

Michele Campanella

uno dei pianisti più apprezzati in Italia e all'estero
riconosciuto come il maggior interprete di Liszt

Sara Cascelli

Di lui tutti sanno che è il maggior interprete di Liszt, un pianista tra i migliori del nostro Paese, conosciuto ed apprezzato anche fuori dai confini nazionali: collabora con le principali orchestre europee e statunitensi e con i grandi direttori d'orchestra contemporanei; paesi quali l'Australia, la Russia, la Germania, la Cina, il Brasile lo invitano frequentemente e la sua carriera è costellata da riconoscimenti e premi. Ma della sua personalità, del suo mondo e dei rapporti che nel tempo ha intessuto con i colleghi, spesso giganti del mondo musicale, ben poco si conosce. E alcuni, che non sanno molto della sua biografia, si sono spinti a giudicarlo schivo, antipatico forse. Ma a torto: quello di Michele Campanella è un mondo variegato, dove l'amore per la conoscenza, per la musica e per quei rapporti umani che secondo alcuni sembra rifuggire, si intrecciano con le esperienze artistiche e interpersonali, facendo di lui un uomo speciale e un invidiabile maestro. Tanto che essere considerato un virtuoso gli appare a volte, limitante e limitativo.

«Io non mi sento un virtuoso, ma un musicista. Avere mani che sono state impostate da un grande Maestro, Vincenzo Vitale, il fatto che siano capaci di esprimere ciò che sento, non è essenziale, sono un puro mezzo. Si suonano musiche scritte in modo complesso, soltanto perché sono belle: virtuoso è chi riesce a semplificarle. Non voglio mostrare che sono difficili, ma rendere semplice ciò che è complesso. Questo è il punto più alto che il virtuoso può raggiungere».

Ad ogni modo lei rimane uno dei maggiori interpreti di Liszt. Cosa c'è di lei nella sua musica?

Sto cercando di capirlo da 50 anni. L'incontro con Liszt è stato precoce e molto emozionante perché ha segnato l'incontro con una parte di me stesso che stavo scoprendo: l'adolescente eroico. Nella musica di Liszt il virtuosismo non è stato quasi mai fine a se stesso, l'aspetto più importante era il senso dell'eroico che aveva in mente: Prometeo, Faust, Dante, sono tutti personaggi che Liszt ha amato e trascritto in musica, che hanno come co-

Ce ne sono stati vari, ma uno più degli altri: Dinu Lipatti, un pianista immenso morto mezzo secolo fa, a 33 anni. Noi pianisti lo consideriamo un semi dio, forse perché è morto tanto giovane. Poi c'è naturalmente una stella fissa che unisce tutti i pianisti italiani: Arturo Benedetti Michelangeli. All'estero molti non lo conoscono, non recepiscono il suo modo di fare musica e questo mi stupì molto da giovane perché pensavo fosse un Padre Eterno riconosciuto da tutti. Alla nostra generazione Michelangeli ha insegnato il rigore e la capacità di tradurre le idee musicali in fatti pianistici. Tra il pensiero musicale e la realizzazione strumentale, c'è sempre un margine di imprecisione, di incompiutezza. Lui è stato l'unico capace di avvicinare i due termini.

Quando e perché ha scelto di suonare il pianoforte, tra tanti strumenti?

In verità per un motivo banale: a casa c'era un pianoforte che apparteneva a mio padre ma che non era più suonato: mi pare di ricordare che mia madre non gradisse troppo. Quel piano era in una stanza poco frequentata e io ho cominciato a suonarlo, spontaneamente, improvvisando musica mia per 4, 5 anni. Dopodiché, per mia fortuna, è capitato che mi ascoltasse uno straordinario insegnante, Vincenzo Vitale, appunto: «Per fare il compositore, questo gua-glione deve studiare un po' il pianoforte» disse. Riconobbe il mio talento, decise di darmi lezioni. Questo mi ha cambiato la vita: capii in breve di non essere un compositore né grande né piccolo e scoprii la musica dei veri grandi musicisti. Sono entrato in conservatorio, nella classe di Muti, della De Fusco; lì mi sono sentito il pivello che doveva studiare da capo. Fino ad allora avevo improvvisato senza confrontarmi, senza riferimenti, da lì in poi mi sono messo a studiare sempre più seriamente. E da lì l'incontro con Liszt, che mi ha aperto la strada della professione.

Quale lezione del suo maestro le è rimasta più impressa e usa ancora?

Che prima dell'arte c'è l'artigianato, prima dell'interpretazione c'è il testo, prima del talento, lo studio. Non è

chiaro peraltro se il rigore che ci attribuiscono, è un complimento o meno!

E qual è la lezione che lei, a sua volta maestro, ci tiene più ad insegnare ai suoi allievi?

La più importante e la più difficile da comunicare. Quando ci si siede al piano si è liberi. La libertà è un dono prezioso che viene dal talento e dalle opportunità della vita, ma va meritato, conquistato, corteggiato. Molti ragazzi non sanno cos'è la libertà psicologica e suonare per loro è un mero mezzo per raggiungere il successo o, peggio ancora, un dovere, come per i compiti di scuola. Sono strade sbagliate, questa libertà dovrebbe permetterci di provare e di trasmettere amore. E' un'immensa fortuna saper suonare, ci fa sentire felici di essere vivi. E ai ragazzi vorrei dare questa gioia. A 60 anni studio come quando ne avevo 20, c'è gente che lo ha fatto fino a 90, sentendo l'interesse, la curiosità, il piacere profondo. Ti accorgi di essere libero ad un livello che in pochissime altre attività umane è concesso sperimentare.

In una sua autointervista dichiara che essere stato definito un freddo le ha creato problemi, non sentendosi tale. Allora, com'è Michele Campanella nel suo privato?

Chi mi conosce sa bene che cerco la compagnia, la chiacchiera, la discussione, sono carico di affetti. Quell'immagine non so da dove venga! Forse perché non mi esprimo attraverso la gestualità mentre suono e questo crea sconcerto. Poco si comprende a guardarmi suonare. D'altronde, la mia speranza è che la mia musica venga «sentita» dal pubblico. Chi va a «vedere» un concerto, piuttosto che «ascoltarlo» è sulla strada sbagliata.

Che tipo di rapporti ha instaurato nel suo mondo? Ci sono altri pianisti o direttori o musicisti che frequenta abitualmente?

I pianisti non li frequento mai, siamo egocentrici in maniera totale. In fondo, se mi vuole fare del male, mi metta a tavola con qualche collega: io mi deprimerò e sarò silenzioso. I miei amici li cerco tra gli intellettuali, gli scienziati, per mia fortuna ho molti interessi fuori dalla professione. Poi, i



> Michela Campanella > a sinistra > il maestro con la pianista Monica Leone

«Quando mi siedo al piano mi sento libero Ma la libertà è un dono che va corteggiato»

mune denominatore l'eroismo, inteso nel suo senso più ampio. Oggi la parola «eroe» è desueta, la nostra società non vuole eroi e così la musica di Liszt viene mal compresa. E' venuto a mancare il senso profondo della sua musica, che ha a che fare con la capacità di superare il limite, di sfidare l'impossibile. Il suo virtuosismo lo faceva nella maniera più nobile, come una manifestazione alta dell'umanità. E questo ci vorrebbe, non crede?

Qual è, invece, il suo pianista di riferimento, il modello al quale in qualche modo si rifà?



una lezione di musica, ma di etica, di deontologia. Tutti i discepoli di Vitale, decine e decine di musicisti, tra cui anche direttori di orchestra come Riccardo Muti e musicologi come Paolo Isotta e Renato Di Benedetto, sono stati guidati da questi principi. Non è

direttori d'orchestra, i violinisti, gli strumentisti. Con alcuni grandi, come Muti, Abbado, Gelmetti ho l'opportunità di comunicare ad un livello che considero meraviglioso. Il direttore d'orchestra ha una visione ampia della musica che non si limita ai dettagli ma guarda alla compiutezza, all'ideologia, al senso della musica.

C'è un aneddoto che ricorda con particolare piacere?

L'incontro, direi decisivo, con Thomas Schippers, una leggenda vivente. Era il '72, avevo 25 anni. Per una specie di miracolo, Schippers, che era all'apice della carriera, ascoltò il suggerimento della sua segretaria italiana e mi diede una chance. Da quel momento sino alla sua scomparsa, nel '77, abbiamo lavorato spesso insieme. Schippers faceva parte della *high society*, frequentava il meglio del meglio dei musicisti e questo si traduceva in un modo di pensare di altissimo livello culturale, musicale e sociale. Mi ha insegnato a stare sul palco e soprattutto mi ha dato fiducia. E ricordo che disse a Simonetta, la sua segre-

taria: «Se Michele si libererà, diventerà un leone». Vedeva in me ancora dei blocchi, delle riserve e degli scrupoli forse dovuti a problemi giovanili irrisolti, ma avevo, secondo lui, tutte le possibilità di raggiungere una piena maturità.

Aveva ragione?

Non lo so, ma ho tenuto questa frase nel cassetto e nel cuore. Quando mi dicono cose spiacevoli ma costruttive le tengo sempre presenti, perché mi aprono delle porte, delle chiavi di lettura.

Qual è invece la chiave di lettura della sua vita personale, oggi?

A 50 anni, con un matrimonio contrastato alle spalle, 3 figli prossimi a darmi dei nipoti, un divorzio, mi sentivo perso. Con la vita affettiva tanto intensa che avevo vissuto, pensavo che il futuro avrebbe portato solo briciole. Ma mai lamentarsi troppo, perché le svolte nella vita sono incredibili. Non mi ero reso conto che tra le mie allieve c'era una donna preziosa, che non osservavo con molta atten-

zione, ma che stimavo molto. Nel corso degli anni dopo la separazione, mi sono reso conto poco alla volta, che Monica, questo è il suo nome, aveva un fascino straordinario: attraverso la sua musica è riuscita ad emozionarmi, a condurmi verso di lei. Non una seduzione consueta, ma puramente musicale, evidentemente ci doveva essere qualcosa che funzionava molto bene tra noi e la riprova del fatto che ci siamo amati così, è che suoniamo spesso a quattro mani, in giro per il mondo.

E qual è il fattore aggiunto dall'amore nelle vostre esibizioni?

Giorni fa una signora americana che ci ascoltava è venuta da noi dicendoci: «Si vede chiaramente che vi amate quando suonate. E' una gioia sentirvi». Questo perché noi fondiamo il nostro amore su una passione grandissima che condividiamo e suonare a due pianoforti è un ulteriore momento di unione e gioia. Ci parliamo attraverso la musica. La seconda parte della mia vita è molto felice, l'affetto e l'amore fanno bene alla salute. A tutti i livelli.